# INSEGNARE AGLI ALUNNI CINESI: L'ESPERIENZA DI UNA SCUOLA MEDIA A MILANO

**di Maria Angelica BOLLANI**

***Il mio intervento è composto di due parti, una riguardante gli aspetti organizzativi e una la didattica interculturale. E' sostanzialmente il racconto di quanto si è fatto, si fa e probabilmente si farà nell'Istituto Comprensivo di via Giusti a Milano.***

L'istituto è situato nel cuore del quartiere cinese di Milano, in via Giusti, parallela di via Paolo Sarpi, zona nella quale l'insediamento di immigrati cinesi risale ad almeno un paio di decenni fa.

Io lavoro nell'Istituto dal 1993, e quindi ho vissuto i vari momenti dell'inserimento degli alunni stranieri a partire da quella data, ma il problema dell'inserimento degli alunni stranieri, e cinesi in particolare, era già stato affrontato da parecchio tempo.

Vediamo innanzi tutto com'è vissuta da parte dei docenti la presenza straniera nelle classi. Sicuramente l'inserimento degli alunni stranieri è fonte di ricchezza, in quanto porta nuove culture con le quali, e sulle quali, confrontarsi. Il confronto con l'altro è sicuramente arricchente, in quanto permette il riconoscimento del sé e del diverso da sé, e quindi permette di acquisire nuovi modi di vedere e affrontare la realtà. In qualche modo si può dire che "apre" la mente degli alunni, permettendo loro di cumulare conoscenze e competenze diverse.

Ma questo inserimento è sicuramente fonte di grandi problemi: tutti sappiamo che avere in classe ragazzi che non parlano italiano, o ne hanno una scarsa conoscenza, costringe a differenziare la didattica, e preparare non una ma più lezioni, secondo i diversi livelli di competenza della lingua. Inoltre costringe i docenti ad un continuo aggiornamento, perché, cambiando la composizione della classe, nulla della didattica è riciclabile, ma ci si deve continuamente rinnovare.

Quindi possiamo considerare l'insegnamento in una classe multiculturale come una grande sfida per offrire ad ogni ragazzo, a seconda della sua cultura e delle sue competenze, le migliori occasioni di apprendimento possibili.

Quello che ho imparato nel corso di questi quindici anni è che non esiste una soluzione definitiva del problema, non si può cioè costruire un progetto-stranieri e riproporlo ogni anno.

Molte sono, infatti, le variabili che cambiano la situazione, rendendo un anno poco indicato un progetto che l'anno prima aveva funzionato a meraviglia.

Quali sono queste variabili? Prima di tutto il numero di alunni stranieri da inserire: un conto è inserire cinque alunni su undici classi, altro è inserirne dieci o quindici. In secondo luogo, quale tipologia di alunni viene inserita: sono neoimmigrati con nessuna conoscenza della lingua italiana? Hanno già frequentato alcune classi nella scuola italiana? E quale età hanno? Sicuramente è diverso inserire un tredicenne neoimmigrato piuttosto che un ragazzino di undici anni nella stessa situazione. Il primo sarà inserito in una terza media, ma avrà poche possibilità di terminare l'anno in modo positivo e superare un esame di stato, il secondo avrà davanti a sé tre anni di lavoro e migliori possibilità di apprendere la lingua italiana. Per il primo saranno necessari alcuni tipi d'intervento, più serrati e incisivi, per il secondo si

potrà lavorare con più calma e con una migliore probabilità che i contenuti e la struttura della lingua siano assimilati.

Inoltre le scuole, fino al mese di marzo circa, non sanno di quale organico potranno disporre l'anno successivo, se ci saranno facilitatori, o se ci sarà un organico sovrabbondante che permetterà di avere a disposizione ore per l'insegnamento dell'italiano Lingua 2.

Altra variabile è l'organizzazione interna della scuola: ci saranno laboratori pomeridiani facoltativi, e quindi la possibilità di proporre corsi d'italiano per stranieri? Esisteranno ore di docenza ricavate dalla flessibilità oraria (spazi ora di 50', 55' con conseguenti pacchetti-ore di didattica a recupero per ogni docente)?

Sarà possibile creare alleanze con enti o organizzazioni esterne alla scuola e disponibili a supportarla? Il comune finanzierà progetti sugli stranieri alle varie cooperative che si occupano di questo problema?

E, perché no, l'alternanza politica, i nuovi governi e ministri come lavoreranno sulla scuola? Ci saranno nuove riforme o modifiche alle normative vigenti?

Come si vede le certezze sono veramente poche….

**Vediamo come tutte queste variabili sono state affrontate nel corso degli ultimi quindici anni nell'Istituto di via Giusti.**

Dal 1988 al 1995 ci fu una sperimentazione strutturale di classi bilingue; erano presenti due docenti di lettere su classi composte al 50% di alunni cinesi e al 50% di alunni italiani. Era previsto lo studio della lingua cinese in orario curricolare. Vi erano ore di compresenza lettere/ matematica per progetti di didattica interculturale e più ore di educazione fisica come avviamento alla pratica sportiva.

Questa sperimentazione però si esaurì perché si verificò la fuga degli alunni italiani, probabilmente causata dalla paura di una preparazione non adeguata e di un'azione didattica rallentata per l'attenzione dedicata, da parte dei docenti, ai ragazzi cinesi.

Nel 1995 – 1996 si pensò allora di formare i docenti sull'orientamento, in maniera tale da garantire a tutti gli alunni un buon inserimento nel mondo della scuola superiore, licei o corsi professionali che fossero. L'istituto divenne Scuola Polo per l'Orientamento e si servì della collaborazione di Formaper, un'agenzia di formazione utilizzata soprattutto nel settore industriale privato, per costruire un corso di aggiornamento per docenti sulla progettualità nella scuola. Nacque il progetto Orientamento, articolato su tre anni, con l'intervento di uno psicologo esperto di orientamento che seguiva il gruppo classe nelle seconde medie, e ogni singolo alunno nelle terze, oltre a supportare le famiglie con riunioni informative o colloqui individuali. Inoltre tutte le discipline furono riviste in un'ottica orientativa, e tutti i docenti coinvolti in questa nuova sperimentazione.

Anche qui si dovette aggiustare il tiro, infatti fu molto difficile coinvolgere tutto il Collegio docenti in questo rinnovamento così radicale.

Dal 1996 al 1999, pur mantenendo in vita il progetto orientamento, si costruirono due tipi diversi di corsi di italiano Lingua 2 per stranieri. Il primo era un corso *full immersion* per alunni neoimmigrati (20 ore a inizio anno in orario pomeridiano o curricolare in corso d'anno, quando necessario).

Il secondo era costituito da due corsi su due diversi livelli: lingua della sopravvivenza, lingua dello studio, in orario curricolare.

Anche in questo caso ci furono dei problemi, almeno all'inizio: i facilitatori non riuscivano ad aggiornare tutti i Consigli di Classe sul loro lavoro e i docenti delle materie non prettamente linguistiche non erano

soddisfatti dell'orario dei facilitatori, perché spesso gli alunni erano allontanati dalle classi in discipline nelle quali la competenza linguistica non era indispensabile (matematica, ad es.) o che potevano agevolare fortemente la socializzazione e l'inserimento nel gruppo classe (ed. fisica ad es.) Questo impianto proseguì fino al 2006, ma si aggiunse un ulteriore corso di preparazione agli esami di terza media, sempre in orario curricolare.

Nel frattempo, però, erano scomparsi i facilitatori e altre figure, quali l'operatore tecnologico. Ci si era resi conto, inoltre, che era inutile "lavorare" con gli alunni se non c'era collegamento stretto con le famiglie. Infatti, le famiglie cinesi continuavano ad ignorare come funzionasse la scuola italiana e cosa avvenisse al suo interno, tenendosi lontani dalla scuola.

**Quali le ipotesi per il futuro?** Innanzi tutto migliorare le relazioni con le famiglie attraverso riunioni informative con la presenza di un mediatore culturale, poi la creazione di un documento informativo sulle caratteristiche e il funzionamento della scuola italiana tradotto in cinese. Inoltre si potrebbe implementare l'uso della modulistica tradotta e, ove possibile, favorire il tutoraggio dei genitori cinesi da parte di altri genitori cinesi di seconda generazione, quindi con migliori competenze linguistiche.

Altra strada da seguire quella di ricercare nuovi canali comunicativi con le famiglie meno presenti, anche per oggettive difficoltà logistiche e linguistiche, uscendo dalla scuola sul territorio e modificando l'orario di ricevimento. Inoltre sarebbe fondamentale la presenza di un mediatore culturale d'istituto che fosse noto a genitori e docenti e potesse operare da tramite in modo continuo.

**Vorrei iniziare la parte dell'intervento dedicata alla didattica interculturale** trascrivendo la poesia scritta anni fa da un alunno cinese in un laboratorio, perché la ritengo significativa e credo riesca a farci comprendere lo stato d'animo di un tredicenne cinese tra compagni italiani, e la necessità di lavorare sulle classi con una didattica rispettosa di tutte le culture, e per questo, secondo me, interculturale:

Io sono XXX,

come il cielo sereno dopo un temporale,

l'allegria dopo la tristezza.

Sono come un cavatappi tra bottiglie di

Coca Cola,

come Galileo Galilei che ha scoperto il telescopio,

come una rosa blu tra quelle rosa,

come un cane che guida un gregge,

o come un triangolo fra quadrati.

Ma purtroppo sono solo,

come un inutile e sfortunato grigio fra

preziosi colori.

Questo semplice testo è sicuramente segnale di un grave disagio, che moltissimi ragazzi stranieri vivono nella loro preadolescenza. Troppo spesso si sentono inadeguati, non si sentono accolti, ascoltati, compresi, vivono in maniera forte e straziante il divario tra la cultura d'origine e quella in cui vivono.

Quale risposta possono dare i docenti a questa pressante richiesta di aiuto per crescere? Praticare quella che, forse impropriamente, io definisco didattica interculturale, e cioè una didattica che porti a conoscere e accettare la propria "cultura" (le emozioni, il proprio modo di affrontare la realtà, di impostare le relazioni) per poter poi conoscere e accettare altre "culture" (le emozioni, il modo di affrontare la realtà, di impostare le relazioni degli "altri"). Come dice Saramago, non si può vedere un'isola se non dal mare, e se non ci fossero né mare né isola nessuno dei due potrebbe realmente capire cosa è.

Ma quale può essere il punto di partenza per una didattica di questo tipo? La cosa forse più semplice è recuperare quello che di comune esiste in tutti gli uomini, indipendentemente dalla loro provenienza:

Le emozioni

I sentimenti

La relazione con la realtà

Le relazioni con gli altri

Lo scopo è quello di dimostrare ai ragazzi che quello che cambia da cultura a cultura è la gestione di questa " parte umana comune " tipica di ogni uomo, e quindi far emergere che le differenze di contenuto non sono sostanziali, non variano poi così tanto. Quello che varia molto è il modo di gestire questa parte comune, modo che è legato alle varie culture. La vergogna presso la nostra cultura si mostra in un certo modo, presso la cultura cinese in un altro. Ma sempre vergogna è.

Le modalità pratiche per fare ciò sono note a tutti i docenti, che sono dotati sicuramente di creatività e inventiva straordinarie: si va dalla creazione di testi ad hoc, piccoli racconti semplificati sulle emozioni (ad esempio la paura, la rabbia ecc), alla realizzazione di cartelloni che raccontino in modo grafico le relazioni di amicizia, i rapporti coi genitori…,ai giochi di simulazione di situazioni reali (ad esempio come si trascorre il pomeriggio,come si festeggiano feste importanti…), al laboratorio teatrale, luogo privilegiato nel quale il corpo parla per noi, e parlando di sé si fa capire e ci mette in contatto con l'altro. La cosa fondamentale è, per ogni lavoro, la discussione finale su come ogni ragazzo ha interpretato e vissuto le varie situazioni, cosa univa gli alunni provenienti da paesi diversi, che cosa li rendeva differenti. Tutto questo porta a capire che i vissuti sono, in qualche modo, comuni a tutti e che le vere differenze consistono nel modo di vivere e mostrare i propri vissuti.

Il risultato è che in ciascun ragazzo si rafforza la conoscenza di sé e del proprio passato, ma si crea anche una "zona" in cui si raccolgono le esperienze delle altre culture, zona che permette la loro comprensione ed, eventualmente, il loro utilizzo. Di fronte a qualcuno che vive sentimenti in modo diverso da noi, sapremo riconoscere i sentimenti comuni, il diverso modo di viverli e sapremo quindi rispettare queste diversità.

In questo modo tutti sono accolti da tutti, perché tutti conoscono e, almeno in parte avendone fatta esperienza, comprendono tutti.

Allora forse non avremo più alunni stranieri in difficoltà nel loro percorso d'inserimento e crescita, avremo solo i "soliti" preadolescenti alle prese con le "solite" difficoltà del diventare grandi. I docenti amano i sogni difficili da realizzare!